

Rapporto sulle biblioteche italiane 2007-2008

a cura di Vittorio Ponzani,
direzione scientifica
di Giovanni Solimine,
Roma, Associazione italiana
biblioteche, 2009, p. 150,
ISBN 978-88-7812-194-2,
€ 20,00 (soci € 15,00)

Il *Rapporto sulle biblioteche italiane 2007-2008* si compone di sei capitoli riguardanti, rispettivamente, la normativa e la politica bibliotecaria, le biblioteche e la lettura, le biblioteche delle università e della ricerca, la catalogazione, le tecnologie, la professione. Ventidue gli autori dei contributi.

Nell'introduzione Mauro Guerini invita a tener presente il contesto internazionale, anche in previsione del Congresso IFLA che si sarebbe tenuto nell'agosto 2009 a Milano, occasione di visibilità per i bibliotecari italiani.

Il primo *Rapporto*, di cui si era sentita fortemente l'esigenza, risale al 2001, quando vi furono dedicate 26 pagine del "Bollettino AIB" per esaminare, ad opera di nove collaboratori, gli aspetti

della legislazione, dei sistemi bibliotecari di ateneo, della cooperazione e dei consorzi, degli OPAC italiani, di SBN e dei progetti nazionali, dei sistemi di automazione e della professione.

Il *Rapporto* è via via cresciuto divenendo un prezioso strumento di monitoraggio della realtà bibliotecaria, in grado di consegnare agli operatori un'agile lettura della propria specifica situazione, contestualizzandola nel panorama più ampio nazionale e fornendo sia una fotografia dell'esistente sia un segnale delle tendenze di sviluppo. Gli elementi di riferimento sono sempre fondamentalmente due: utente e servizio, che interagiscono in una sorta di spirale rappresentata da un "reale" in costante mutamento. Entrano così in gioco nuovi strumenti, materiali, supporti e servizi, ma anche i "nuovi" utenti e, naturalmente, nuove norme di legge che hanno il compito di adattare la realtà "strumentale" alla realtà sociale.

Da un rapporto ci si aspettano cifre, grafici, statistiche, comparazioni con gli anni precedenti, ma il *Rapporto 2007-2008* dimostra piuttosto quanto sia mobile il profilo del servizio bibliotecario in Italia e quanto suscettibile di modifiche d'angolazione, al punto da rendere difficile non solo la descrizione *tout court* ma anche l'individuazione dei parametri più adatti a descriverlo e a valutarlo. È sufficiente attribuire al dilagare dell'informatica nella società – e nelle biblioteche – tale situazione? Probabilmente sì, in quanto si è visto come l'informatica abbia prodotto cambiamenti profondi negli ambiti più diversi: dal lavoro al gioco alla comunicazione.

Il primo capitolo, con scritti

di Bellingeri, Foglieni, Maiello, si occupa di normativa e politica bibliotecaria. Ne emerge come il diritto d'autore e quello del fruitore trovano un vantaggio comune nella crescita culturale della società ma debbano fare i conti anche con un'intricata questione che riguarda il formato digitale, con la necessità di armonizzare le norme nazionali con quelle comunitarie e di rivedere la normativa sul deposito legale, coinvolgendo negli aspetti di vigilanza e conservazione anche le Regioni, che già detengono competenze in materia di tutela e di sostegno al servizio bibliotecario. Interessante anche l'intervento di Claudio Leombroni sullo stato dell'arte di SBN, di cui si analizzano luci ed ombre sia riguardo alla sua funzionalità che alla sua democraticità avanzando osservazioni sul profilo più specifi-

co dello standard bibliografico, che sarebbe utile modificare optando per standard più aperti e capaci di interoperare con altri sistemi ed altri archivi bibliografici (e non solo). La scelta del formato Z39.50 è stata certamente opportuna e l'autore auspica che venga presto adottato il protocollo già messo a punto SBN-MARC. Inevitabile un riferimento alle origini del progetto SBN, per riconoscere che tuttavia il formato proprietario di SBN ha avuto le sue ragioni, in quanto negli anni Ottanta nessuno, tranne Angela Vinay, avrebbe scommesso di riuscire a trasformare il mondo variegato – ed allora sì, chiuso in compartimenti stagni – delle biblioteche italiane in una comunità operante per un “servizio” e non solo per un “sistema”. Il tema della lettura, nel secondo capitolo, si impone in

tutta la sua importanza in quanto trasversale all'intera società e quindi alla base del ruolo stesso delle biblioteche. Utile al riguardo l'analisi di Giovanni Solimine, che prende in considerazione i risultati emersi dalle indagini di CENSIS, IPSOS, GfK EURISCO e ISTAT, che descrivono una situazione sostanzialmente immutata in questi ultimi anni. Studi e indagini condotte da varie agenzie mostrano l'esistenza di atteggiamenti sfuggenti dell'utenza, reale e potenziale, che non si riescono a “leggere” utilizzando solo le fredde statistiche.

Nello stesso capitolo Stefano Parise affronta il tema della crisi della biblioteca di pubblica lettura, riprendendo spunti di un dibattito a più voci apparso sulle pagine del “Bollettino AIB”, dove dagli interventi di Petrucciani e Leombroni, a quelli di Ridi,

Conti, Vitiello, Boretti, con diversi approcci, era emersa la richiesta di una maggiore aderenza dei programmi delle biblioteche alle aspettative e ai bisogni delle utenze concrete, reali e potenziali. In particolare, ci si interroga – e giustamente – se sia stata buona cosa importare in Italia il modello anglosassone di *public library* che deriva da una storia e da un contesto molto diversi. Viene allora alla mente l'entusiasmo travolgente, talvolta di parte, altra volta culturalmente discutibile, con cui negli anni Settanta-Ottanta veniva reclamata l'istituzione di biblioteche comunali, spesso molto piccole, dove si sarebbe fatto “cultura” tramite il libro ma non solo, anche dibattendo argomenti di interesse collettivo o organizzando cineforum, o ancora si reclamava l'apertura al territorio delle biblioteche sco-

lastiche mediante la collaborazione volontaria di genitori e di altre persone interessate. Fu un periodo di grande confusione e di grande vitalità. Nacque il senso di appartenenza della biblioteca alla sua collettività e parallelamente una professionalità bibliotecaria molto – in certi casi anche troppo – aperta e dedicata ad attività culturali non strettamente bibliografiche, biblioteconomiche o legate ai servizi di reference. Passata quella fase appassionata e succedutesi più generazioni, sembra ora che in biblioteca si stia creando nuovamente una separazione tra vita civile e servizio bibliotecario. Da un lato sembra che le cose già ottenute perdano il loro *appeal* rispetto a quelle ancora da ottenere e dall'altro che le informazioni e l'assistenza che il "punto comunitario" della biblio-

teca locale garantiva non siano più così necessarie a causa di una sorta di individualismo favorito dai nuovi sviluppi dell'informatica, che ti permettono di raggiungere da casa ciò che prima dovevi procurarti al di fuori.

Non è un problema che inventa solo le biblioteche; ma si rileva che parallelamente ad una crescita professionale, spesso attenta ad utenze diversificate, si sviluppa una tendenza sociale di segno opposto, che favorisce il fai da te anche in campo bibliografico. Ed è forse in questa ottica che alcune realtà europee hanno portato la *public library* a divenire *reference library*, per usare un'espressione di Traniello, in cui le informazioni bibliografiche vengono richieste da casa e le risposte fornite via e-mail da bibliotecari anche la sera o di notte.

Alle biblioteche scolastiche è dedicato l'intervento di Luisa Marquardt, che ricorda come il Manifesto UNESCO-IFLA del 1999 non abbia ancora attuazione nel nostro paese, nonostante l'esistenza di un progetto di legge arenatosi, ahimè, nel 2008. Eppure, una crescita delle biblioteche scolastiche, resa oggi molto difficile anche a causa della mancanza della figura riconosciuta del bibliotecario scolastico, risulterebbe molto utile per le stesse biblioteche pubbliche, mantenendo la distinzione dei ruoli ma favorendo anche la cooperazione. Sin dalle prime leggi sulla scuola italiana si è parlato di biblioteche nelle scuole, dalla tanto irrisa "bibliotechina di classe" fino a non poche biblioteche di istituti superiori dotate di patrimoni importanti. Ma si è sempre dato per

scontato che la "professione bibliotecaria" altro non dovesse essere che una variante della "professione docente", senza prevedere una specifica formazione. Può l'autonomia scolastica oggi consentire di imboccare una via diversa? Considerando che il personale docente "inidoneo" è sempre una figura rara e provvisoria, si potrebbe rivolgere l'attenzione agli studenti, che sono "permanenti" almeno per un quinquennio? Stabilendo una connessione con le biblioteche pubbliche per un opportuno tutoraggio, forse si potrebbe pensare ad istruire gli studenti – attribuendo crediti formativi – per gestire alcune delle funzioni più elementari, come è stato suggerito dal Progetto MIUR "Biblioteche nelle scuole" (ipotesi, tuttavia, vincolata alle sole scuole dotate di bi-

blotecario, ignorando il problema fondamentale della mancanza appunto di questa figura). Non mancano esempi interessanti anche sul versante delle biblioteche scolastiche, come il Progetto "Innovascuola", attraverso il quale il Ministero incoraggia l'acquisto di nuove attrezzature tecnologiche, e il Progetto Minerva per costruire siti web scolastici. Si contano soltanto 15 progetti di rete con servizi di prestito e cooperazione tra biblioteche pubbliche e scolastiche, tra cui particolarmente interessante il Bibliopoint di Roma. Ma anche iniziative promozionali possono favorire l'avvicinamento alla lettura, come "Amico libro", una proposta del MIUR, o attività che si tengono ogni anno all'interno del Salone del libro di Torino o in occasione della Giornata del libro.

Le biblioteche dell'università e della ricerca costituiscono l'argomento affrontato nel terzo capitolo. Gabriele Mazzitelli e Serena Spinelli si occupano degli aspetti gestionali che derivano dall'organizzazione in sistema bibliotecario di ateneo, soffermandosi sui diversi aspetti legati all'acquisizione e alla conservazione di materiali non cartacei, in particolare riviste elettroniche. Mentre il primo aspetto è stato certamente aiutato da alcune riforme ministeriali e dall'introduzione diffusa dell'informatica, che ha favorito il superamento della parcellizzazione delle strutture bibliotecarie e la loro aggregazione, il secondo aspetto si presenta più complesso nella prospettiva di un'evoluzione verso la *digital library*. Interessanti al riguardo progetti come CARE, che si propone di realizzare forme di coordinamento per ottenere condizioni econo-

micamente convenienti e sistemi di conservazione e archiviazione di risorse digitali condivise.

L'Open Access è l'altro aspetto che interessa fortemente le università e la loro attività di ricerca, che si avvale del *selfarchiving* in favore della comunità scientifica, poggiando anche sulla Dichiarazione di Messina (2004) cui hanno aderito 74 su 77 università italiane. Di questo argomento si occupa il contributo di Maria Casella.

Il quarto capitolo, dedicato a principi e studi sulla catalogazione, contiene i contributi di Alberto Petrucciani e Anna Lucarelli. In particolare vengono analizzate dettagliatamente le novità rappresentate dalle REICAT e dal Nuovo soggetto.

Di nuove tecnologie si occupano, nel quinto capitolo, Bertini, Contardi, Natale, offrendo anche con l'ausilio di statistiche un panorama della diffusione dei diversi software per biblioteche, descrivendone per venti di essi caratteristiche e storia.

Infine, nel sesto capitolo, si affronta il problema – irrisolto – della professione, con interventi di Petrucciani, Ponzani, Gamba e Colarusso. Le università, perlopiù, offrono corsi di laurea di primo livello (triennale) in Scienze dei beni culturali, con ben 4.401 laureati nel 2007 cui vanno aggiunti 1.300 laureati con corso quadriennale. Corsi dedicati al settore archivistico-bibliotecario sopravvivono a Torino, Agrigento e Roma mentre vengono attivati corsi di laurea specifici in una ventina di università. La nuova laurea specialistica, attivata dal 2002/3, è stata resa disponibile da 15 atenei nel 2007/8 (19 atenei nel 2008/9) ed ha annoverato 494 iscritti e 84 laureati,

con buone prospettive di lavoro anche se spesso precario. Diminuisce l'occupazione, in particolare le assunzioni a tempo determinato, ed aumentano le stabilizzazioni, ma mancano statistiche complete per dare un giudizio complessivo sull'andamento del settore. Il riconoscimento della professione ha fatto un passo avanti: dagli accordi di Schengen, che consentivano la libera circolazione dei lavoratori, alla Strategia di Lisbona nel 2000, la questione è stata dibattuta, iniziando con il convegno di Trieste "Bibliotecari nella Nuova Europa" per finire con le azioni intraprese dall'AIB insieme al CoLAP in favore di un riconoscimento di tutte le professioni intellettuali. Sta di fatto che in Italia non c'è ancora un riconoscimento giuridico né una precisa definizione del curriculum formativo, in netto "strabismo" con quanto lo devolvemente propongono le università e le associazioni professionali.

L'opportunità per una progressiva equiparazione delle qualifiche e delle competenze professionali è data ora dalla Direttiva Comunitaria 2005/36 CE concepita per permettere la libera circolazione dei professionisti e il riconoscimento dei percorsi formativi nell'Unione europea. Il ruolo delle associazioni professionali era già previsto dalla Direttiva 1992/51 CE, recepita in Italia con il D.Lgs 29.10.2007, ma alle associazioni non viene ancora riconosciuta la possibilità di attestazione della professionalità. Esse devono tuttavia "garantire la qualità del servizio erogato dai professionisti", "valutare la professionalità degli iscritti e sviluppare un costante aggiornamento" prevedendo anche un codice deontolo-

gico a tutela dei professionisti e dell'utenza. Il Decreto di attuazione della Direttiva è stato approvato il 28.4.2008.

Anna Rosa Rugliano

Università degli studi di Trieste
ruglianoar@virgilio.it